**DIARIO SPIRITUALE**

**La felicità di amare Dio**

[1]

Conoscere è comprendere mediante una scienza sovrumana che Cristo è amore – la sovraeminente scienza dell’amore di Cristo. Mi sembrava che ancora non avevo compreso quel che è la carità. Bevevo questa verità e allora mi dicevo: tutto si fa mediante l’amore. Non poteva essere altrimenti. Dio è amore; chiunque rimane nell’amore, rimane in Dio e Dio in lui. Non c’è modo di rimanere nell’amore senza la rinuncia completa. Per rimanere in Dio, infatti, non bisogna più esistere. Chi rimane in Lui, non pecca e non può peccare, perché rimane in Lui. San Giovanni non dice mai «Oc- corre fare questo o evitare quello» ma dice: «Poiché Egli è luce, camminate nella luce».

«Chi rimane nell’amore, rimane in Dio e Dio in lui». La perfezione è una cosa “normale”.

[2]

Dio mi ha colmata di tali grazie per tutta una settimana, da poter dire che era veramente l’acqua viva, quella che ha il gusto della Vita eterna. Era sempre la stessa cosa: quale felicità è, dunque, quella di potere amare Dio e di sapere che ciò è vero e percepirlo! Quale felicità è dunque quella di essere chiamati ad amare Dio! Ci si sente veramente elevati al di sopra di se stessi, e realmente si percepisce Dio stesso. Questi pensieri, infatti, vengono sempre all’improvviso e in quel momento non si potrebbe pensare ad altro se non a ciò che si vede. Si è immersi in un’inesprimibile felicità, una felicità che assorbe tutto l’essere in uno stupore completo. Non si sa veramente più che si esiste. Credo che questa sia senza dubbio la più grande felicità. È quel che san Paolo esprimeva così bene: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me».

Come si è felici quando una simile cosa ac- cade in chiesa o a casa propria! Ma molto spesso accade in strada o in treno o su un tram. Dio, però, aiuta e se si guarda senza ve- dere perché non si può più vedere nulla, nes- suno può notare cosa si guardi attraverso la finestra o davanti a sé. Credo che questi mo- menti sono brevi, perché in qualche modo non si vive più: si vede Dio.

Noi sappiamo che Dio esiste, ma qui è altra cosa. È quel che Nostro Signore ha detto: «Chi ha i miei comandamenti e li custodisce (custodirli, farli propri), questi mi ama. Chi mi ama sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui». Quel che è strano per una cosa così meravigliosa, è che si è certi di ciò come della luce del giorno. Quando si riprende coscienza di sé e ciò si nota ritrovando se stessa, la prima cosa che io dico è: «Perdono, Signore, per ciò che sono, e per ciò che Tu, Dio mio, fai per me! Perché sento percettibilmente l’orrore di me e muoio di confusione vedendo l’abbassamento di Cristo in me».

Un’altra volta vedevo: «Beato te, Pietro, perché né la carne, né il sangue te l’hanno rivelato». San Pietro aveva detto anche: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di Vita eterna». E mi dicevo: «Grandi cose ha fatto in me». Mi ha istruito Lui stesso, per questo sono beata, e [di ciò] che Lui mi dice. La cosa strana è che una volta passata la grazia (il mio confessore mi dice che questi sono tocchi di Dio nell’anima), si sente sia il rumore della strada sia le persone che tossiscono in chiesa.

Si soffre a ritrovarsi di nuovo di fronte alla vita, e allora ho un tale desiderio di solitudine completa che mi permetterebbe di rimanere assorbita in Dio! Ma il mio confessore non lo vuole, perché dice che sarebbe troppo facile. Si deve restare dove si è; perfezionarsi, lottare contro le cattive inclinazioni che restano sempre nel fondo di noi stessi.

E poi s’impara così a staccarsi del tutto da se stessi. E dire che Egli si annienta in me, per donarmi la sua preziosa Vita! Quando mi comunico, mi dico sempre più: «Io oso fare un atto formidabile e oso sempre presentarmi, indegna e peccatrice, davanti all’ineffabile Purezza di Dio, l’Increato, Colui che è, il Verbo di Dio, il Verbo che si fa carne e che viene ad abitare in mezzo a noi e perfino in noi!».

Il mio confessore mi ha detto una cosa molto giusta. Mi piace annotarla, perché mi ha molto impressionato: «Quando pensiamo a pregare per le anime del purgatorio, pensiamo alla gravità del peccato, all’offesa verso Dio». Mi chiedo anche perché vi siano varie specie di peccato, perché questa differenza tra i peccati. Ogni peccato è una rivolta contro Dio, qualunque sia, e dobbiamo evitare il peccato, tutti i peccati, con la stessa vigilanza. Non dimentichiamo mai ogni sera l’esame di coscienza, per vedere se siamo stati completamente onesti al cospetto di Dio, se non abbiamo cercato di frodare un po’. Il pentimento immediato della colpa deve essere intensificato da questo esame minuzioso di sé. Arrivare al distacco completo di sé, per arrivare all’unione totale e assolutamente continua a Dio, in qualsiasi circostanza.

Dopo una settimana di oscurità, secchezze e angosce per la privazione di Dio e questa quasi certezza di non ritrovarlo più in questa vita, non sussiste altro se non il sentimento della propria indegnità e la volontà di amare Dio in tutte le cose. La santificazione del momento presente è così una delle sole cose che restano intensamente presenti allo spirito. E al mattino, all’improvviso, tutto in una volta, vedo in me queste parole: «Tutte le illuminazioni avute sono le prove della misericordia di Dio verso me». E bevevo, perché allora si beve alla Sorgente della Vita.

Quelle parole non le guardavo, le bevevo e le bevevo sempre di più, perché sentivo che l’acqua che Gesù mi donava, era la sorgente d’acqua viva e mi dicevo – è la sola cosa di cui mi ricordo chiaramente: «Egli mi dona dal suo Spirito».

Sentivo una tale pienezza in me ed ero in una felicità così sovrumana che, in verità, tutto spariva. Mi ricordo che pensavo: quando si dice che «nessuna felicità umana è paragonabile a quella che si sente quando Dio si rivela così a noi», ciò non esprime ancora bene quel che si dovrebbe dire. Non si può dire che non è paragonabile alla felicità umana, ma si deve dire che sarebbe quasi come fare un’offesa alla felicità perfetta che si è provata, volerla paragonare alla felicità umana, anche dicendo che non è paragonabile ad alcuna felicità umana. Questa era la spiegazione che tentavo in me e che m’immergeva in una felicità e un’adorazione assolutamente indicibili.

[4]

«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». Sento veramente che io non esisto più. San Paolo diceva: «Parlo con esempi umani a causa della vostra debolezza ...». Veramente noi siamo schiavi e sentiamo nello stesso tempo che tuttavia non è una schiavitù, cosa molto diversa, perché questo è totalmente na- turale dell’essere. Vogliamo evitare tutte le colpe, non per l’idea di schiavitù, tuttavia rinunciamo completamente a noi stessi. Dunque, non ci apparteniamo più; dunque siamo schiavi, ma perché lo vogliamo per piacere a Dio.

È la sovra-eminente scienza della Carità di Cristo: «Egli è amore». San Giovanni nella sua lettera ha la stessa idea di san Paolo, quando dice: «Dio è luce e se noi diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, non mettiamo in pratica la verità. Dio è luce, camminate nella sua luce».

La rinuncia totale a sé: dunque essere schiavi, ma esserlo per piacere a Dio. Il perfezionamento di sé è così presentato come una cosa naturale. San Giovanni dice ancora: «Vedete quale amore Dio ha avuto per noi, per essere chiamati suoi figli, e lo siamo realmente». La conseguenza naturalissima, dunque, è: «Chiunque rimane in Lui non pecca». Tutto ciò accade perché Dio è amore e chi rimane nell’amore (chi cerca di rimanere nell’amore e di evitare il peccato) rimane in Dio e Dio rimane in lui. Tutto si fa allora unicamente per amore, e non c’è modo di dire che vi si rimane, se non è cessato di esistere il proprio sé. «Chi perde la propria vita per me, la troverà». Egli non può peccare, perché rimane nell’amore. «Conoscere l’amore di Cristo che supera ogni conoscenza», come dice san Paolo.

E sempre mi tornava alla mente la stessa parola, incomparabile e unica, indefinibile, la parola che san Giovanni definisce pur non essendo definibile da nessun aggettivo umano: «Dio è amore». Era come se entrassi in questa Verità, talmente la vedevo. Sentivo Dio con una forza e una «caparra di Vita eterna», una pienezza tale, sentivo che dalla «sua pienezza abbiamo ricevuto grazia su grazia». Sentivo e vedevo che lo Spirito Santo in noi è veramente «le cose che mai entrarono in cuore di uomo, e che Dio ha preparato per coloro che lo amano». Si sente allora questa pienezza dei doni dello Spirito Santo, questa moltitudine di atti buoni che salgono in noi, [così] che sembra in quei momenti benedetti che nulla quasi ci separi più da Dio. Si sente talmente di appartenere a Lui e di essere talmente uniti a Lui, che morire sarebbe il compimento dello stato in cui ci si trova. Credo che se ciò durasse molto tempo, si dovrebbe morire.

[5]

Dio mi ha concesso una grande grazia che non provavo più da tempo: la grazia del pentimento, in cui ci si vede come si è, ci si sente molto indegni e realmente abominevoli da- vanti a Dio, in cui si vede dentro di sé come se ci fosse un faro luminoso che illumina con chiarezza tutti i recessi segreti dell’anima, ci si sente totalmente peccato e si ha un’umiltà veramente «giusta». Direi che ciò non può essere per nulla paragonato all’umiltà che ci si sforza di avere da sé. Questa è una chiarezza su se stessi che immerge nel sentimento dell’orrore di sé e dell’adorazione dolorosa davanti all’abbassamento di Dio in noi. Gli atti d’amore che salgono in noi davanti alla meraviglia dell’amor di Dio per la sua creatura peccatrice sono sì profondi, perché sono provocati dall’incomparabile umiltà che questa trasparenza su noi stessi ci dà.

[6]

All’improvviso, un sentimento atroce della disperazione. Oscurità assolutamente totale, come oscurata dalla disperazione. Sentimento veramente orribile – la parola non è troppo forte – e sofferenze così grandi che non si possono esprimere. Era come uno squartamento o una lacerazione; mi dicevo che, per quanto avessi fatto, non sarei mai più uscita da questa disperazione, poiché mi sentivo privata di Dio e questa era la mia disperazione. Ciò è certo, poiché dubito di tutto e non sento nulla a cui aggrapparmi.

La privazione di Dio che sento è quella che provano coloro che veramente si sanno privati di Dio? Credo di sì, per- ché è veramente atroce. A un certo punto mi dicevo: «Se potessi morire per non avere più questo torturante pensiero!»; ma mi dicevo: «Ciò non sarà ancora la liberazione, perché non m’impedirà di essere privata di Dio...».

Mi ricordo che in quel momento mi trovavo in compagnia e dovevo continuare a seguire la conversazione. Mi sentivo al supplizio. Mi dicevo: «Aiutami, Signore, perché mi sento morire!». Oppure pensavo alla Santa Vergine ma nulla mi aiutava. Rientrando a casa, sul tram, pensavo «Ma questa sofferenza che provo oggi, è buona! È giusta, poiché è il giorno della settimana che offro a Dio in riparazione di tutte le offese che egli riceve!». Mi stupivo di non averlo pensato prima e ciò mi calmava un po’. Ma sussisteva il dolore di non sentire più la pienezza di Dio in me. Non avevo più la disperazione, ma non vedevo...

[7]

All’improvviso, ho dovuto fermarmi nelle mie occupazioni e vedevo: «Ma quale felicità è, dunque, quella di poter amare Dio e sapere che ciò è vero in me!». La mia felicità era indicibile e sentivo che nulla esisteva più per me. Vedevo che tutto cambiava per me. Mi dicevo – mi ricordo solo di ciò – «Come si può dire che esiste una felicità e un’infelicità? Nulla merita la parola “esistere” se non il rapimento che si prova in questi tocchi di Dio nell’anima, e in cui [si] gusta quel che è la vita eterna. Il resto non è altro che fumo».

Mi sembra di non aver mai così ben compreso la pienezza che viene da Dio e il nulla di tutto ciò che esiste. Non nel senso di dirsi «Tutto è soltanto vanità», ma in un altro senso. Pensavo questo: colui che ha provato la pienezza completa di questo assorbimento totale in Dio, contemporaneamente sa, per una conseguenza logica, che null’altro può esistere accanto. – Non avrei potuto più muovermi.

Lo sentivo senza pensarvi, ma lo sapevo con certezza. Guardavo e mi sentivo beata e a un certo punto mi ricordo che mi sono detta: «Morirei piuttosto di cessare di guardare quel che vedo». – Questa grazia mi è giunta un giorno che mi sentivo piuttosto delusa e nella tristezza, un giorno in cui avevo avuto bisogno di forzarmi a recitare il mio rosario. Quel giorno non vi ero attratta e fu dopo aver pregato, mentre riprendevo le mie occupazioni e non pensavo a nulla di particolare, che Dio è piombato su di me, mi ha dato l’acqua viva e mi ha inghiottita in Lui.

[8]

Di nuovo, all’improvviso e in modo inatteso, mentre leggevo il giornale, ho pensato: «Ma quale felicità è, dunque, quella di poter amare Dio e di sentire che ciò è vero in sé!». Mi sono inginocchiata e guardavo questa Verità: vivere in me. Mi sentivo schiacciata, sentivo vera- mente la forza di Dio che ci assorbe in Lui. Vedevo la felicità di amare Dio, e non so quale delle due cose mi desse più felicità: la felicità di poter amare Dio oppure la felicità di sentire che questa verità è vera in me – cioè: sapere che si ama Dio.

Mi sono detta: «Non potrei muovermi, non potrei parlare perché è come se sentissi un peso sulla mia volontà. Questa non vuole più, non potrebbe più, del resto, vedere altro che la felicità che Dio le dona di vedere. Nulla esiste più. Sarebbe del resto impossibile altrimenti.

Ma mi sembra anche di non aver mai provato come questa volta, che io stessa non esisto più del tutto. L’ho provato attraverso lo stupore (è la prima volta che mi accade) suscitatomi dal sentire le auto passare nella strada, come se udissi un rumore estraneo; rumore che, invece, di solito è abituale. Ho respirato profondamente e ho sentito che il cuore mi faceva male, come ogni volta che Dio si manifesta così percettibilmente. Ma quando si constata tutto questo, la grazia che ha effuso su di voi è già passata. Perché nel momento stesso non potrebbe esservi posto per il minimo ragionamento. Si vede e si prova una felicità indicibile davanti a ciò che si vede, ma non si saprebbe analizzare.

Quando si ritorna in sé, è sempre per sentire il peso della propria indegnità e per dire: «Perdonami, Signore, di ciò che sono e del fatto che Tu, mio Dio, ti abbassi verso di me!». Questa grazia mi è arrivata dopo due giorni di oscurità, e soprattutto di angosce d’amore. Questo sentimento in cui lo sforzo è continuo, senza remissione... Sento lo sforzo della preghiera vocale, lo sforzo soprattutto dell’orazione, che giunge così difficilmente alla concentrazione, lo sforzo della mia perfezione (evitare tutte le colpe), lo sforzo di dimenticarmi, di dimenticare quel che soffro per pensare agli altri, lo sforzo di abbandono totale a Dio, che è forse il più duro poiché obbliga a un’unica volontà: la santificazione del momento presente, offerto il meglio possibile, così come Dio ce lo presenta.

[9]

Devo annotare due differenti impressioni, e tuttavia sempre le stesse, del sentimento completo e il cui sigillo d’autenticità è sempre lo stesso: è improvviso, e sempre nel momento in cui non si pensa a niente di preciso oppure si pensa a tutt’altro. Mi dico: «Come si può usare la parola esistere, se non per esprimere il momento in cui Dio si manifesta in noi? Io esisto soltanto allora. Allora soltanto io perdo di vista che esisto ed esisto soltanto in colui che vedo e in cui mi sento perduta».

L’indomani, nel momento in cui mi sbrigavo per partire, mentre pensavo al tram che dovevo prendere, mi sono sentita veramente rapita, pensando: «Così chi mi mangia, vivrà di Me». E dopo, una settimana di oscurità totale e soprattutto l’angoscia di sentirsi privata della Presenza di Dio e di vedere i miserevoli, infimi, stretti, egoisti, piccoli atti d’amore rispetto a quel che so – so di essere come fusa, talmente sento lo Spirito Santo pregare in me.

Allora ho in me solo atti d’amore che sento voluti, mentre nel momento in cui si è assorbiti in Dio, si soffre di essere un’offerta d’amore assolutamente discontinua. – Ah! In queste giornate sì dolorose ciò che di meglio dico a me stessa è: «Un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove. Ho sospirato fino a languire negli atri del Signore». Questo segna giustamente lo stato dell’anima in quei momenti d’angoscia. E quando Dio si manifesta, piomba realmente su di me, io so che è Lui. (Un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove) Riconosco questo incatenamento, totale direi, davanti a quel che contemplo. È curioso, è sempre una delle cose che so di me stessa e che mi rapisce sempre allo stesso modo. Mi dico: «Sento che tutte le forze dell’universo insieme non arriverebbero a staccarmi da quel che vedo e se dovessi avanzare per evitare qualche disgrazia, io non avanzerei perché non potrei farlo per niente, ma proprio per nulla al mondo potrei distaccarmi da quel che vedo».

È strano. So dapprima che mi sento infinitamente felice, perché vedo vivere Dio in me; o piuttosto lo sento e questa certezza di vivere in Dio e di vederlo, è la mia felicità stessa. L’idea che io sono ben inchiodata in quel che contemplo, mi causa ugualmente una felicità al di là di ogni espressione. Bisogna dire anche che questo sentimento di essere inchiodati a ciò che si vede e che si ama sopra tutte le cose, deve essere evidentemente un sentimento di felicità ineffabile, perché è, direi, come il sigillo umano della felicità sovrumana che si vive.

La cosa curiosa è che, pur sapendo intuitivamente che quel momento è troppo breve – sembra sempre troppo breve – lascia un’altra traccia dell’autenticità della grazia ricevuta: dopo il ritorno in sé, è sempre lo stesso desiderio ardente di perfezione.

Si sente che si ama veramente il prossimo come se stessi. Si sente l’amore che si ha per Dio talmente indegno di Lui che si vorrebbe, infine, arrivare ad amarlo con tutti i mezzi possibili. Ci si sente veramente miserabili e indegni e questa misericordia di Dio per la sua creatura annienta completamente. Questa certezza di sentirsi perduti in Dio dura a lungo. Giorni e giorni in cui si sa che Dio si è manifestato a te (così com’è detto in san Giovanni). Se n’è così certi come della stessa propria vita, e si entra; si è in questa Verità stessa che si sente vivere in sé. L’unico desiderio che rimane all’essere umano è la volontà con un coefficiente incalcolabile di piacere a Lui in tutte le cose, anche nelle più piccole e la volontà di non esistere più per sé. «Non sono più io che vivo» eppure vivo ancora. Tuttavia mi perdo, non voglio più esistere per me stessa. E so, quando Dio si mani- festa a me e m’illumina con la sua Luce, che ciò veramente comincia a realizzarsi in me. «È Cristo che vive realmente in me» e io arriverò a sparire. Questo stato beato a cui noi siamo chiamati: «In quel momento saprete che io sono nel Padre e voi in Me, ed Io in voi».

[10]

Quel giorno, al momento della consacrazione, contemplo l’Ostia. Bruscamente, invece di dire: «Mio Signore e mio Dio!» mi dico: «La parola esistere è vera quando io non esisto più. Sento che non esisto più, perché io vedo». Per tutta la messa e al momento della comunione ho avuto sempre lo stesso assorbimento totale in Dio, in una felicità infinita. La sera, cominciando a recitare il rosario, penso: «Ma quale felicità è, dunque, quella di poter amare Dio e sentire che ciò è vero in sé!». Ho avuto un’impressione così forte e totale di essere in Dio, che mi sembra di non averla mai avuta prima, così. Vedevo che ero in una felicità talmente totale, in una luce talmente totale, che credevo di essere nella vita eterna e non più quaggiù. Dopo, ho respirato con fatica, come quando ci si sente senza fiato.

Non ho avuto paura, ma sentivo che era una cosa non abituale. Mi chiedevo come spiegare a me stessa questo sentimento, che nulla merita la parola “esistere”, se non il momento in cui si sente che non si esiste più e pensavo: «Tutti questi vantaggi li ho considerati come un danno e li considero ancora come un danno rispetto al prezzo eminente della conoscenza di Cristo, mio Salvatore». Rispetto al prezzo eminente che è la conoscenza di Cristo, conoscenza che egli ci infonde nell’anima, tutto è considerato come niente – come un danno, ci dice san Paolo, che aggiunge: «considerando tutte le cose come spazzatura». Mi sono sentita di nuovo immersa nel fiume d’acqua viva, perché questa spiegazione mi dava un’indicibile felicità.

[11]

Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo sulla croce, e sono le sue piaghe che ci hanno guarito. Vedevo unicamente, ma come se fosse vicino, il foro che ha divelto la mano. E provavo un dolore che mi ghermiva, tanto era sensibile.

[12]

Sento sempre più l’abbassamento di Cristo in noi, inimmaginabile annientamento. Mi dico: «Io, io che sono niente, sono unita a Colui che è, l’Increato, Colui che ha fatto tutte le cose, Colui nel quale tutte le cose hanno vita». E pensavo: «La sua Parola, per mezzo della quale tutto è stato creato, si abbassa fino a noi. Il Verbo si fa carne».

Egli continua il suo abbassamento. Egli vuole unirsi a me per poter comunicarmi la Vita che gli è propria. – Io possiedo dunque in me l’Increato, il Creatore, questa Parola capace di creare l’universo. Essa è in me e noi osiamo accettare (è vergognoso dirlo, ma è così) quasi naturalmente simile abbassamento, senza divenire folli d’amore! Siamo, dunque, degli insensati o degli esseri mostruosi, perché accettiamo simile donazione da parte di Dio senza darci a Lui. San Paolo usava dei termini strani che sembrano quasi di una semplicità incredibile per far comprendere quest’amore di Dio. Egli dunque parla della lunghezza, dell’ampiezza, di misure, di misurazione. Si vede che egli non poteva esprimere ciò che vedeva. Questo è comprendere, vedere che Dio è amore, che è la sua stessa essenza. Come comprendere che «in Lui noi siamo», che noi abbiamo «la sua Vita»? E noi, chi siamo noi?

Noi non potremmo mai vedere l’abbassamento di Cristo, perché san Paolo aggiunge: «Vi sarà dato di conoscere pure l’amore di Cristo». Noi continuiamo a ricevere, a ricevere sempre «grazia su grazia». – In quel momento ho avuto la grazia di uno schiacciamento talmente doloroso, che donavo, certamente, atti d’amore a Dio – credo di essermi dimenticata di me stessa. Si sarebbe detto che vedevo per la prima volta questa Verità, talmente la comprendevo. Avevo una vera umiltà. Sapevo che ero meno che niente, perché osavo offendere «Colui che è», osando accettare che Egli venisse a darmi la sua vita. In quel momento mi era data questa spiegazione: tutti questi tocchi di Dio nell’anima sono il conoscere l’amore di Cristo che supera ogni conoscenza.

[13]

Quel giorno, mentre udivo questa riflessione in me stessa, di cui mi stupivo un po’: «Avanzo in età, così non mi occupo più che della mia salvezza eterna», all’improvviso, ho avuto di nuovo questo sentimento di un totale assorbimento in Dio, nel quale realmente non si vive più, ma [dove] si è perduti in Lui. Vedevo questo: «Ma quale felicità è, dunque, di non pensare mai a ciò e di amare Dio unicamente per Lui!». Mi sentivo talmente felice che ciò si può esprimere, soltanto, dicendo: «Io non so più che vivo». Mi dicevo: «La mia anima glorifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore!» e pensavo: «Finora non ho mai compreso il Magnificat». Vedevo la felicità di poter amare Dio e la felicità di sentire questa Verità vivere in me, la differenza totale che c’è fra comprendere e conoscere l’amore di Cristo. Comprenderlo è molto, ma conoscerlo è tutto. Perché ciò è amarlo, sentendo che lo si ama. Ed è tutt’altra cosa.

«In Lui siamo stati scelti perché serviamo a lode della sua gloria». È san Paolo a dire ciò e aggiunge anche: «Fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene» – «Voi siete tempio dello Spirito Santo». Si potrebbe mai realizzare ciò che è questa Verità? Questo tempio, dunque, deve essere puro da ogni male. Noi non possiamo ferire Dio né introducendovi il peccato, né lasciando Dio solo in questo tempio, dove Egli si abbassa per abitarlo. Bisogna dunque cacciare tutto ciò che impedisce allo Spirito di Dio di regnare in noi; rinuncia a tutti gli appetiti, come dice san Giovanni della Croce con tanta precisione: volontà, intelletto, memoria, affinché nulla di quanto è contrario a Dio s’imprima in noi. Beneficio della notte dello spirito, senza la quale non si potrebbe fare lo spogliamento di sé, perché sarebbe impossibile.

La privazione di Dio, le oscurità e soprattutto le angosce d’amore esercitano fortemente la volontà. Non sentendosi, infatti, sostenuti da Dio, tutto è sforzo. Si ama, dunque, Dio unicamente per Lui e senza il minimo ritorno su di sé e ci si spoglia di tutto per Dio. È proprio questo che Nostro Signore ha detto: «Colui che perde la sua vita per me, la troverà». È una lotta, ma è anche una preferenza: non occorre pensare che così ci si perfeziona, ma obbedire per amore a quel che lo Spirito di Dio ci suggerisce. San Giovanni lo dice: «Chi rimane nell’amore rimane in Dio e Dio rimane in lui», e san Paolo: «Voi siete luce nel Signore, comportatevi perciò come figli della luce».